

**UFFICIO  
POESIE  
SMARRITE**

Parole **italiane**

## Il vento degli anni

**GIORGIO CAPRONI**

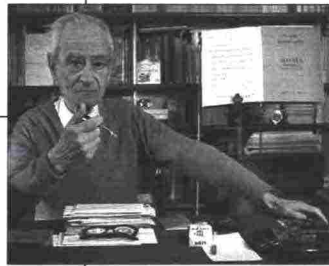
Chi sia stato il primo, non è certo. Lo seguì un secondo. Un terzo. Poi, uno dopo l'altro, tutti han preso la stessa via.

Ora non c'è più nessuno. La mia casa è la sola abitata.

Son vecchio. Che cosa mi trattengo a fare, quassù, dove tra breve forse nemmeno ci sarò più io a farmi compagnia?

Meglio – lo so – è ch'io vada prima che me ne vada anch'io. Eppure, non mi risolvo. Resto. Mi lega l'erba. Il bosco. Il fiume. Anche se il fiume è appena un rumore ed un fresco dietro le foglie.

La sera siedo su questo sasso, e aspetto. Aspetto non so che cosa, ma aspetto. Il sonno. La morte direi, se anch'essa – da un pezzo – già non se ne fosse andata da questi luoghi.



Nel 1982 Giorgio Caproni (Livorno, 1912 – Roma, 1990) tenne a Roma la lezione **Sulla poesia** (ItaloSvevo, 2016). Dopo aver letto i versi di *Parole (dopo l'esodo) dell'ultimo della Moglia*, che trovate in pagina, parlò delle differenze tra linguaggio poetico e comunicativo: immaginate, disse, che a «suonare il rancio» sia un trombettista che usa un flauto. Il segnale è lo stesso, la forma è diversa, spiazza, emoziona. E ancora: il poeta è un minatore che scende nelle *gallerie dell'anima* e trova i nodi di luce che ci illuminano. Scandaglia l'io, scopre il noi.

Aspetto e ascolto. (L'acqua, da quanti milioni d'anni, l'acqua, ha questo suo stesso suono sulle sue pietre?)

Mi sento perso nel tempo. Fuori dal tempo, forse.

Ma sono con me stesso. Non voglio lasciar me stesso – uscire da me stesso come, la notte, dal sotterraneo il grillotalpa in cerca d'altro buio.

Il trifoglio della città è troppo fitto. Io son già cieco. Ma qui vedo. Parlo. Qui dialogo. Io qui mi rispondo e ho il mio interlocutore. Non voglio murarlo nel silenzio sordo d'un frastuono senz'ombra d'anima. Di parole senza più anima.

Certo (è il vento degli anni ch'entra nella mente e ne turba le foglie) a volte

il cuore mi balza in gola se penso a quant'ho perso. A tutta la gaia consorterìa di ieri. Agli abbracci. Gli schiaffi. Alle matte risate, la sera, all'osteria dietro alle donne. Alte da spaccar le vetrate.

Ma non m'arrendo. Ancora non ho perso me stesso. Non sono, con me stesso, ancora solo.

E solo quando sarò così solo da non aver più nemmeno me stesso per compagnia, allora prenderò anch'io la mia decisione.

Staccherò dal muro la lanterna, un'alba, e dirò addio al vuoto.

A passo a passo scenderò nel vallone.

Ma anche allora, in nome di che, e dove troverò un senso (che altri, pare, non han trovato), lasciato questo mio sasso?

© 2016 ATTILIO MAURO E SILVANA MARIA CAPRONI

Versi amorevolmente recuperati da **Luca Mastrantonio**